

I.

Potessi farlo, ti parlerei di solitudine.

Che a pensarci è una contraddizione, perché se qualcuno parla con qualcun altro, allora non è solo, ti pare? Se si possono scambiare sguardi a sottolineare le parole, se si può gesticolare, cambiare il tono di voce per esprimere uno stato d'animo a sostegno di un concetto, che solitudine è?

E quindi no, non posso parlarne. Ma lo farei volentieri. Ti parlerei di solitudine.

E ti direi che è qualcosa di ben diverso da ciò che la gente pensa.

Perché la gente di solitudine non sa niente. Immagina che sia una condizione, più o meno momentanea; uno dice: mi trovo da solo, mi guardo attorno e studio la situazione. E magari perfino gli piace, essere solo; perché si gusta la pace, l'equilibrio, scopre il modo di osservarsi dentro e di meditare.

Ci può addirittura essere qualcuno che alla solitudine anela. Che la vuole, e cerca di procurarsene un po', in una vita di corse e di lotte per la sopravvivenza nella quale gli altri, tutti gli altri, sono nemici o elementi di disordine.

La solitudine, si potrebbe credere, è ordinata: perché nella solitudine non c'è nessuno che porti confusione.

Niente di più sbagliato.

Perché di solitudine può parlare soltanto chi la prova in ogni istante. Anche nel sonno, quando si riesce a dormire, quando si inganna la mente con pensieri sparsi e superficiali per distoglierla dall'abisso.

Potessi farlo, ti parlerei di solitudine.

E ti racconterei anzitutto che si può essere soli pure se si sta in mezzo agli altri.

Pure se il rumore esterno è tale da assordare, da rendere la vita un caleidoscopio di suoni e colori e odori. La solitudine è un liquido che penetra nelle fessure, che sale dai piedi e arriva agli occhi, alla bocca, al naso, alle orecchie e pervade i sensi.

Quindi, ti direi che la solitudine non è una stanza vuota. Né un letto in cui ci sei tu, e nessuno più.

La solitudine, ti direi se potessi, è la mancanza di qualcuno. È l'assenza di chi vorresti vicino, per poterci discutere, per potergli sorridere. Per fare una carezza, e per riceverla.

La solitudine è il ticchettio inesorabile di un orologio.

L'orologio è fondamentale, nella definizione della solitudine.

Perché senza l'orologio puoi anche convincerti che il tempo non esista; che gli infiniti intervalli fra te e te siano un'illusione che si dilata per l'aspettativa. Puoi accusare la mente e il cuore di non saper attendere né

distrarsi, oppure di alimentare l'anima coi ricordi o con la nostalgia.

L'orologio, invece, col suo meccanico, inesorabile ticchettio, rende il tempo fisico. Gli dà oggettività. Lo fa vero e reale, e te lo sbatte in faccia.

Guardi le lancette, il loro movimento indifferente. Studi quella sottile, il suo giro spietato, inconsapevole della gravità che dovrebbe rallentarne la risalita e velocizzarne la discesa, e invece lei sale e scende nello stesso identico modo e con la stessa identica cadenza; e quella piccola e tozza, che si sposta da un'ora all'altra in maniera quasi impercettibile, e te la ritrovi sulle due mentre un attimo prima era sull'una, e quando ci sei arrivata, maledetta? Quando è stato che, senza che io me ne accorgessi, hai segnato un'altra inutile ora della mia vita trascorsa a contemplare la solitudine?

E più di tutte, ti direi se potessi, è la lancetta lunga e grande a ucciderti. La lancetta dei minuti.

Nelle interminabili notti della solitudine che mi hai inferto, e della quale non posso parlarti, sappi che quella lancetta è la spada che mi si è conficcata nelle viscere, generando questa morte senza fine, questa uccisione, ma con battito e respiro, che mi infesta l'esistenza.

C'è un motivo per cui è la lancetta più evidente, ci hai mai pensato? In fondo non c'è logica. I secondi corrono fluidi, e sono le ore a essere per noi importanti, appuntamenti, entrate e uscite, ci vediamo alle cinque, alle sette. Perché, allora, nell'orologio la lancetta più visibile, che riempie il quadrante dal centro sino al cerchio esterno, è quella dei minuti?

Non lo sai, vero? Mi sembra di vedere i tuoi occhi perplessi, la scintilla di ironia dentro che prelude alla risata, per qualche frase di tenera presa in giro sempre troppo rara.

Il motivo è lo scatto.

È l'unico, autentico rumore dell'orologio. I secondi mormorano piano, un sussurro che puoi ignorare se sei bravo a farlo. È come se l'orologio respirasse attraverso lo spostamento di quella lancetta sottile, e il respiro non è comunicazione, lo sai anche tu, il respiro è involontario e costante, non significa niente se non che si è vivi.

Con i minuti, l'orologio parla. Te lo dico io, che ho avuto tutto il tempo di comprendere. Dopo il giro della lancetta sottile, scatta il minuto. Tac. Una sentenza, una sillaba. Tac. Troppo veloci i secondi e troppo lente le ore, per avere un senso. Ma quel tac, quel movimento, in realtà è volontario. Attraverso quel tac l'orologio ti dice: ecco, vedi? La solitudine ti avvolge, come un sudario e come una lapide. Non c'è niente, se non la solitudine.

Se potessi parlarti di solitudine, forse ti inviterei ad ascoltare il suono dei minuti che passano.

Forse capiresti cosa significano le notti, o i giorni, fatti di quel rumore e dell'attesa di esso. Ti ripeti, nel buio: adesso lo sentirò, tac, come qualcuno che bussa alla porta, tac, come una goccia lenta che cade da una fessura del soffitto, tac, come un cuore che si ferma.

Ecco, questo lo capiresti. Di sicuro. Il cuore.

Perché è il cuore, il punto.